

«Ora i paesi dell'euro si diano un comune orizzonte politico»

Intervista a Giorgio Ruffolo di Umberto De Giovannangeli

«La politica in definitiva ha tutte le carte in mano per vincere una sfida che arrivi all'ultimo euro. Bisogna vedere però se riuscirà a coordinare la sua forza in modo da poterla usare pienamente». A sostenerlo nell'intervista concessa a l'Unità, è uno dei più autorevoli economisti italiani: Giorgio Ruffolo, presidente del Centro Europa Ricerche. Quella evocata da Ruffolo è una politica sovranazionale: «Non è un caso - rileva - che di fronte alla crisi greca, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sia intervenuto in modo così esplicito, starei per dire pesante, nei riguardi dell'Unione Europea per sollecitarne un'azione comune, tanto più necessaria perché siamo di fronte alla crisi più grave da quando l'Ue è stata creata. Ed è una crisi tutt'altro che risolta». Una crisi che affonda in un limite strutturale che è alla base della nascita stessa dell'Unione Europea: «L'Unione ha una sua moneta ma non ha un suo bilancio. Ha quindi una politica monetaria - sottolinea Ruffolo - ma non può avere una politica fiscale». Un limite da superare e rapidamente. L'orizzonte evocato, e perorato, da Ruffolo è quello che porti a un «Diretorio costituito dai Paesi che fanno parte dell'Unione monetaria in modo tale da dare alla Banca centrale europea il sostegno di un grande potere politico».

Quali moniti e quali auspici sono possibili trarre dal dissesto finanziario della Grecia e dalla risposta europea?

«E' possibile che dalla "tragedia greca" l'Europa possa trarre l'energia e la volontà per ridare slancio al processo di unità europea. Questo è l'auspicio che deve però fare i conti con la realtà...».

E cosa indica la realtà?

«Purtroppo non si vedono ancora le premesse adeguate a questa sfida. L'importante è stabilire se l'intervento che è stato deciso è sufficientemente credibile per calmare i mercati finanziari. Da questo punto di vista va fatta una considerazione che ci riporta un po' indietro nel tempo...».

Qual è questa considerazione, professor Ruffolo?

«Siamo in una condizione non dissimile da quella che si verificò nel 1992, quando scoppiò la crisi finanziaria che determinò l'uscita della sterlina dal sistema monetario europeo. Anche allora si fronteggiarono la politica e un mercato guidato da un grande finanziere d'assalto, Soros...».

Chi ne uscì vincitore?

«Senza alcun dubbio Soros, che l'ebbe vinta perché scommise molto di più di quanto la Banca d'Inghilterra potesse sopportare. Ma questo risultato non è dato una volta per tutto. L'esito di questo confronto permanente tra politica e mercati non necessariamente deve vedere la prima soccombere. Tutt'altro. Se il confronto tra politica e mercati deve essere all'ultimo sangue, in definitiva i Governi dispongono di più sangue dei mercati. Essi infatti possono battere moneta, e riaffermare, con decisioni adeguate e coerenti, che qualunque sia la scommessa dei mercati, la risposta dei Governi sarà superiore. In questo caso, la partita non può non essere vinta dai Governi. Naturalmente si tratta di una scommessa molto rischiosa, ma questo è solo per dire che la politica ha in sé tutti gli strumenti e le possibilità di imporsi in ogni modo. Questo è ciò che giustamente rileva Luigi Spaventa nelle sue considerazioni. Non credo che si arriverà a questo, ma rimarcarlo serve per dire che la politica avrebbe

tutte le carte in mano per vincere una sfida che arrivi all'ultimo euro. Bisogna vedere se riuscirà a coordinare la sua forza in modo da poterla usare pienamente. Quel che è certo è che l'Europa è al di sotto delle sue possibilità».

Ma per poterla usare efficacemente, la politica non dovrebbe essere quanto più sovranazionale?

«Certamente sì. D'altro canto, non mi sembra un caso che il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sia intervenuto in modo così esplicito, starei per dire pesante, nei riguardi dell'Unione Europea per sollecitarne un'azione comune. Ed è su questo terreno, quello di un'azione comune che non sia legata all'emergenza ma assuma una valenza strategica, che si misurerà la lungimiranza dei Governi europei: in questo senso, l'atteggiamento della Gran Bretagna non è incoraggiante».

Vorrei tornare sulla genesi di questa crisi. Da cosa trae origine?

«Per comprenderlo credo che occorra riandare al modo sghembo nel quale l'unione monetaria è stata realizzata. Sghembo perché monco. L'Unione ha una sua moneta ma non ha un suo bilancio. Ha quindi una politica monetaria ma non può avere una politica fiscale. Quando i Governi che rimangono totalmente responsabili dei propri debiti incorrono in debiti assolutamente sproporzionati rispetto alle loro possibilità, l'Unione Europea non può far nulla sulle conseguenze che questo comportamento irresponsabile ha sugli altri Paesi. Ed è per questo che la "tragedia greca" sollecita, direi impone scelte strategiche sul piano di un rafforzamento dei poteri e degli strumenti d'intervento delle istituzioni comunitarie sovranazionali. Prendiamo, solo per fare un esempio indicativo, la Banca europea, la quale non può continuare a essere un soggetto privo di quell'indispensabile sostegno politico che lo legittimi».

In questo scenario, quale ruolo ha assolto l'Italia?

«L'Italia non ha un grande ruolo da svolgere e tuttavia nell'ambito delle sue possibilità mi pare che un ruolo positivo in questo frangente lo abbia assolto».

Professor Ruffolo, il «sogno di Lisbona» è già al tramonto?

«Non parlerei di tramonto. Non è un destino cinico e baro a decretarne fallimento. Si tratta di vedere se le premesse di Lisbona, che erano state abbandonate, possano essere riprese, e se a quello che era il fondamento del "sistema Europa" - vale a dire l'asse franco-tedesco — possa subentrare un Direttorio costituito dai Paesi che fanno parte dell'Unione monetaria in modo tale da dare alla Banca centrale europea il sostegno di un grande potere politico».